

UN “SENZ’ARTE NÉ PARTE”

Giorgio Libotte aveva ventisette anni ed era un disoccupato cronico, “in pianta stabile”.

Almeno dal punto di vista dell’ufficio di collocamento, al quale era iscritto da quasi dieci anni.

Dal punto di vista dei “lavoretti” su commissione, invece, non sapeva a chi dare il resto.

Giorgio Libotte era quello che si dice un tipo sveglio.

Taciturno, efficiente e affidabile in ogni circostanza, era molto ricercato negli ambienti della mala e, a essere obiettivi, pure dalla polizia, anche se lui di persona non si portava appresso alcun capo specifico d’imputazione.

Insomma non era mai stato “beccato” sul fatto e nessun confidente aveva mai riferito qualche scellerataggine che portasse la sua firma o, più semplicemente, che annoverasse la sua presenza.

Perché Giorgio Libotte, oltre che conosciuto da tutti, era anche, da tutti, rispettato e benvenuto.

Tutti, infatti, conoscevano la sua disponibilità, sempre disinteressata, verso il prossimo e il suo “buon cuore” nei confronti dei più deboli e dei più disgraziati.

Tutti, più o meno, conoscevano la sua storia d’orfano di madre dalla nascita e sapevano della sua vita difficile, a causa del padre paralitico e di quel farabutto del cognato che aveva rifilato ventidue coltellate alla sorella proprio in cucina, dove si riuniva tutta la famiglia davanti al televisore.

Il cognato si era preso l’ergastolo, anche perché la sorella di Giorgio era incinta di sette mesi.

Il padre, invece, s’era preso un infarto, che l’aveva portato al creatore.

Al tempo di quei fatti, Giorgio aveva diciassette anni e da allora, oltre a ritrovarsi di punto in bianco senza uno straccio di famiglia, s'era ritrovato anche senza casa, perché le Assicurazioni, morto il padre, non gli avevano rinnovato il contratto. Giorgio infatti era minorenne e, ancor più importante, la zona in cui abitava stava diventando sempre più oggetto delle attenzioni di ricchi commercianti con l'hobby, e le possibilità, della "casa in centro".

Perciò Giorgio Libotte aveva dormito per qualche tempo "a destra e a sinistra", come capitava. A casa di amici o soci d'impresa, anche se questa soluzione si era rivelata ben presto non priva di difficoltà, a causa dei suoi occhi "neri come la notte", della sua bellezza e della sua prestanza fisica. Amici e soci con mogli o sorelle giovani e belle non se la sentirono più di ospitarlo sotto lo stesso tetto, per non correre il rischio di ritrovarselo magari nello stesso letto.

Ma il bel fusto era talmente abituato alle precarietà abitative, che non si scompondeva più di tanto e andava a passare le notti, proprio quand'era necessario, anche al dormitorio pubblico, insieme ai barboni che lo accoglievano sempre come una benedizione.

Lui guadagnava abbastanza bene e tutto sommato, anche con le sue carenze familiari, non se la passava poi tanto male, potendosi pagare i pasti da "Naso storto" e i bagni da "Colautti, docce e saune per tutti".

Non lesinava mai in offerte per i più diseredati e rimaneva spesso, per questo motivo, senza un centesimo.

Fu proprio "Naso storto" a cedergli, almeno fino a tempi migliori, un "appartamentino" in Vicolo della Pace.

Una specie di abbaino che si raggiungeva dopo cinque piani di scale, le cui ultime due rampe erano costituite da gradini di una trentina di centimetri di "alzata".

L'ultima rampa, poi, era una scala di legno verticale con dodici pioli.

Come esercizio fisico non era niente male, anche se le difficoltà nel ricevere degli ospiti si rivelavano letteralmente insormontabili.

Ma Giorgio Libotte aveva fatto dell'arte di arrangiarsi una filosofia, oltre che una vera e propria ragione di vita e quell'appartamentino, come l'aveva chiamato "Naso storto", andava più che bene, soprattutto quando si trattava di dormire fino alle due del pomeriggio.

Infatti, a parte qualche piccione, lassù "non volava una mosca".

Comunque, malgrado il tratto in parete, l'appartamentino non era niente male. Se non altro per la sua vicinanza al cielo, di cui si godeva una fetta enorme rispetto alle tortuose strisce azzurrastrastre visibili dai vicoli della città.

L'unica finestra dava sulla cupola di Santa Maria della Pace e sui tetti di piazza Navona: da questo punto di vista, e anche grazie ad alcuni enormi vasi di gerani molto ben curati, non c'era nulla da invidiare agli attici miliardari di una delle zone più ambite della città.

Il monolocale, di circa quindici metri quadrati, aveva il suo bravo angolo cottura e un vano nel quale era sistemata una brandina. Per entrare e uscire dal letto bastava solo fare attenzione a non sbattere la testa alle travi del tetto.

Il "servizio igienico" era collocato su un piccolo ballatoio esterno, coperto da una tettoia in vetroresina di colore verde smeraldo. Sporgendosi dal ballatoio in modo che i più avrebbero considerato pericoloso, si poteva gettare lo sguardo addirittura all'interno del cortiletto del Bramante, per gustare "a sbafo" una delle espressioni più affascinanti dell'architettura rinascimentale. Soprattutto nei giorni di sole.

L'arredamento era costituito da due sedie, un piccolo tavolo pieghevole da campeggio, una cassetiera utilizzata in condominio dalla poca biancheria a disposizione e uno sparuto numero di posate completamente spaiate.

Sull'unica parete libera, fra il letto e la portafinestra che dava sul ballatoio, il ragazzo aveva montato una piccola libreria fissando alcune mensole al muro con degli stop. Sulle mensole facevano bella mostra di sé un po' di libri, tutti originari del mercato delle pulci di Porta Portese, alcuni acquistati e altri barattati con oggetti di varia natura e provenienza.

Per la maggior parte si trattava di fascicoli che venivano inviati "hard-copy" agli iscritti all'associazione virtuale "Amici del libro", la quale aveva portato avanti un progetto molto ambizioso chiamato "Un secolo di letteratura – Dal Naturismo al Postprogressismo".

Progetto poi fallito a causa del lungo black out energetico durante il quale venne proibito l'uso del computer ai privati.

La serie completa avrebbe dovuto costituire una raccolta di un migliaio di fascicoli da rilegare poi in sei volumi. Giorgio, di questi fascicoli, ne possedeva in tutto una ventina del centinaio in circolazione, ma pur nell'esiguità del numero, il ragazzo aveva avuto modo di conoscere e apprezzare alcuni scrittori del passato sui cui testi aveva, in fin dei conti, costruito tutta la sua cultura letteraria.

Anche se solo per alcuni brani rappresentativi, il ragazzo aveva letto e riletto "*Martin Eden*" di Jack London, "*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*" di Carlo Emilio Gadda, "*Delitto e castigo*" di Dostojewskij, "*Il fu Mattia Pascal*" di Pirandello, "*Cane e padrone*" di Thomas Mann, "*Sc'veik nella seconda guerra mondiale*" del drammaturgo tedesco Berthold Brecht e un frammento di un certo Bukovski del quale non conosceva il titolo e sul quale aveva imparato un sacco di parolacce.

Accanto ai fascicoli, tutti con una copertina arancione squillante, c'erano il primo volume de "*Il capitale*" di Carl Marx, una raccolta di fumetti rilegati con le avventure di "*Corto Maltese*" di Ugo Pratt, trentaquattresima edizione,

due o tre diari "*Il nuovo Jacovitti*", disegnati da un giovane autore di fumetti per un'importante casa editrice (la quale devolveva una royalty agli eredi del grande umorista) e usati come taccuini d'appunti per un corso serale d'informatica che si era tenuto gratuitamente nell'ex sezione del PCP, (il partito dei comunisti progressisti sciolto ormai da un paio d'anni), cinque matrioske in fila e una moltitudine di souvenir rappresentanti oggettini di varie forme e dimensioni: automobiline di tutti i tipi e di tutti i colori, animaletti più o meno ispirati ai diffusissimi personaggi di un certo Walt Disney, quattro o cinque tazzette del cesso con scritte spiritose del tipo: "*Non dico che del buco dovete fare centro ma almeno, brutti zozzoni, cacate dentro*".

Una in particolare di queste tazzette, la più grandina, portava su di sé anche l'utente, comodamente seduto, con un ombrello aperto sopra la testa e gli occhi rivolti verso il cielo, in una buffa e come preoccupata espressione di attesa. Sul piedistallo che sosteneva la raffinata, anche se oscura opera di qualche provetto artigiano, campeggiava la scritta: "*Chi la fa, l'aspetti*".

C'era poi un maialino di ceramica colorata, panciuto e sbeffeggiante, con al collo una targa dorata con su scritto: "*Fateve li cazzi vostri*".

Dietro la porta d'ingresso, faceva una certa impressione un grande poster dai colori sgargianti, attraverso il turbinio dei quali s'intravedeva la figura stilizzata di Jimy Hendrix, con la sua Stratocaster e il fazzoletto annodato intorno alla testa. Il poster, più che dipinto, sembrava che fosse stato realizzato nel corso di una performance artistico-atletica, durante la quale i colori erano stati lanciati sulla tela come palle da baseball.

Sulla parete subito a lato campeggiava il poster del decimo episodio di Matrix "*La sconfitta*", affiancato dalle foto dei "*Dark Cosmic*", i quattro componenti del gruppo

“*Last Red Rock*” che avevano terminato il loro ultimo concerto con un suicidio collettivo.

La fregnaccia gliel’avevano proposta al biliardo, che per certe attività funzionava meglio dell’ufficio di collocamento.

Si trattava di ripulire un ricettatore che si era messo a fare concorrenza sleale. Aveva alzato i prezzi, monopolizzando così la mano d’opera disponibile. Ciò era inaccettabile per tutte quelle piccole e medie imprese di “collegli” che da quell’attività traevano tutti i loro profitti, anche grazie alla grande disponibilità di mano d’opera a basso costo.

Spesso bastavano un paio di dosi d’eroina per procurarsi una Bmw nuova fiammante, da “riciclare” e rivendere al mercato internazionale delle auto “d’esportazione”.

Erano investimenti che rendevano più del duecento per cento del capitale impegnato.

Erano investimenti ai quali nessuno avrebbe mai voluto rinunciare.

Per questo lo sleale andava punito e ripulito.

Bisognava svuotargli la cassaforte e mettergli a soquadro l’appartamento dove stava con la madre, una signora di un’ottantina d’anni, truccata e agghindata come una *maîtresse* d’alto bordo.

Si diceva, infatti, che la signora, ai suoi tempi, fosse stata la tenutaria di uno dei più prestigiosi casini della capitale o che avesse lavorato in una di quelle oasi del piacere, almeno fino a quando non erano state chiuse per legge.

Bisognava approfittare del fatto che lo sleale, ogni fine mese, se ne andava al paese a riscuotere il fitto di una mezza dozzina di appartamenti, portandosi appresso la vecchia.

Insomma, una fregnaccia.

Ma nessuno sospettava che la fregnaccia si sarebbe subito trasformata in qualcosa di molto più complicato quando, ripulita la cassaforte e sistemato l’appartamento, si

sarebbero ritrovati davanti la vecchia la quale, invece di andare con il figlio al paese, si era semplicemente fatta accompagnare in chiesa per la messa vespertina. Al figlio aveva detto di non sentirsi troppo bene e che l'avrebbe aspettato a casa. Un semplicissimo e banalissimo malanno, niente di preoccupante. Niente che potesse far pensare a un esito funesto.

Così il figlio era partito da solo.

Infatti, anche la scientifica constatò che il trapasso della vecchia non era dipeso da alcuna di quelle cause patologiche che, stante l'età e soprattutto d'inverno, ingorgano le strade di funerali. Nessuna epidemia influenzale, per quanto esotica, aveva mai procurato quegli ematomi, quelle ecchimosi, quelle lacerazioni epidermiche e quelle ossa rotte riscontrate durante l'autopsia.

La vecchia insomma era stata semplicemente ammazzata, tant'è vero che l'assassino l'avevano trovato lì, sul luogo del delitto. Per la polizia, un caso normalissimo di rapina, sfociata in omicidio per via della messa vespertina.

Un caso chiuso.

Il processo e la condanna avrebbero scritto la parola fine su tutta la vicenda.